

Filosofia e religione cristiana¹

Giovanni Ventimiglia

Facoltà di Teologia (Lugano)

Una volta, quando studiavo a Monaco di Baviera, una mia amica luterana mi chiese con grande schiettezza: Giovanni, tu sei cristiano? Risposi di sì. E come è possibile ad un cristiano studiare filosofia? Da luterana “doc”, la mia cara amica Katharina non capiva come fosse possibile usare la ragione filosofica, pensare e, nello stesso tempo, credere in Gesù Cristo. Le risposi che per me la fede non significava la messa in vendita, a prezzi scontatissimi, del mio cervello ma, tutto al contrario, la sua valorizzazione.

Questa sera mi soffermerò sui rapporti e sulle differenze tra filosofia e religione cristiana. Per ragioni di tempo, mi limiterò qui alla religione cristiana cattolica.

Si può dire che si sono succedute nella storia della filosofia almeno tre concezioni al riguardo: la medievale, la moderna e la contemporanea.

1. L'impostazione medievale

Nel medioevo, e in particolare secondo Tommaso d'Aquino, la formula che regolava i rapporti fra religione e filosofia era la seguente: distinguere per unire.

La filosofia e la religione infatti erano anzitutto considerate distinte e questo almeno per tre motivi.

Primo per l'oggetto specifico. La filosofia ha ad oggetto, come abbiamo visto, l'essere, ossia la totalità di tutti gli enti, mentre la religione ha ad oggetto Dio, ossia l'Essere stesso sussistente.

¹ Testo della conferenza tenuta all'Associazione *L'uomo e la scienza* di Riazzino, presso Locarno, il 9 gennaio 2007.

Il secondo motivo di distinzione è la cosiddetta ragione formale o, con parole più semplici, il punto di vista – o “in quanto” – da cui si considera l’oggetto. Infatti la filosofia può avere anche ad oggetto Dio, in alcuni casi, ma solo *in quanto* causa o fine di tutti gli enti, cioè *in quanto* causa o fine del suo oggetto specifico. Analogamente la religione a volte parla anche di tutti gli enti, ma *in quanto* sono finalizzati a Dio (o salvati da Cristo), cioè *in quanto* finalizzati al suo oggetto specifico.

Il terzo motivo è il cosiddetto soggetto di inerenza o, con espressione moderna, la facoltà dell’uomo coinvolta. La filosofia, come si è visto sopra, fa riferimento alla capacità razionale concettuale e logica dell’uomo, mentre la religione fa riferimento alla fede. Ora, tra ragione e fede vi è una differenza analoga a quella che c’è fra vista ed udito. La fede infatti viene dall’udito, come dice san Paolo, ovvero dalla fiducia nella verità di quanto ascolto, in forza dell’autorità di colui che mi rivela quelle cose. La filosofia invece non si convince fino a quando non “vede” con gli occhi della ragione, in forza dell’evidenza di quanto conosce.

Un’altra differenza tra fede e ragione proviene dal fatto che l’atto di fede coinvolge anche la libertà, mentre nell’atto della ragione la libertà non è necessariamente coinvolta. Infatti davanti ad una verità di ragione, per esempio $2 + 2 = 4$, non è richiesto un atto di libertà per dare l’assenso: in un certo senso siamo costretti dall’evidenza ad ammettere che è così. Invece davanti ad una verità di fede siamo liberi di dare o no il nostro assenso e, una volta dato, quello è il risultato di una scelta libera.

Una volta chiarito, seppure per sommi capi, i motivi della distinzione tra religione e filosofia, vediamo come esse possano collaborare (distinguere... per unire, secondo la felice formula di Jacques Maritain).

Anzitutto la filosofia può aiutare la religione e questo, secondo la tradizione medievale, in tre modi, che si possono esprimere, semplificando, con una formula: prima della religione, durante la religione, dopo la religione.

La filosofia può aiutare la religione, *prima della religione*, nel senso che può preparare la strada alla religione. Infatti, la filosofia, tra le altre cose si occupa di quelli che una volta si chiamavano i *preambula fidei*, i preamboli della fede, che sono: l’esistenza e gli attributi di Dio. La filosofia può arrivare a dimostrare – è arrivato a farlo già prima di Cristo con Aristotele! – l’esistenza di Dio e, inoltre, la natura e gli attributi di Dio. Già i filosofi greci – e il cristianesimo ha poi accettato questa visione – pensavano a Dio come all’Immutabile, Indiviso, Perfetto.

In questo modo la filosofia può preparare alla religione. Si dice che “può”, perché, anche alla fine di ogni pur rigorosa dimostrazione, l’ultima parola spetta non

alla ragione ma, come abbiamo appena visto, alla fede, che comporta un atto di libertà.

La filosofia può inoltre aiutare la religione, *durante la religione*, se così si può dire, nel senso che, una volta dato l'assenso di fede alle verità rivelate, la filosofia può contribuire con gli strumenti concettuali che le sono propri, a rendere meno incomprensibile il mistero di Dio, a chiarire come alcuni aspetti – per esempio la Trinità – non siano contrari alle leggi della ragione filosofica – per esempio al principio di non contraddizione. La teologia come scienza nasce dall'incontro tra la filosofia e la religione e coincide per molti aspetti con il momento epistemologico che stiamo considerando, cioè con l'esercizio della ragione filosofica all'interno della rivelazione.

Infine la filosofia può aiutare la religione dopo la religione, nel senso che, una volta approfondito anche con gli strumenti della ragione filosofica il mistero di Dio, il credente-filosofo è in grado di difendere la religione dalle obiezioni che le vengono rivolte. Si tratta di quel momento che una volta veniva chiamato apologia cioè, etimologicamente, “difesa” della religione.

Detto questo, vediamo in che modo, dall'altro lato, la religione può aiutare la filosofia secondo la visione medievale della questione.

La religione infatti può fornire alla filosofia oggetti da indagare. All'interno della religione esistono infatti, tra diverse verità soprannaturali e sopra-razionali, anche alcune verità naturali, a cui la ragione filosofica di qualcuno potrebbe anche giungere. In effetti è andata proprio così, alcuni filosofi, come Platone ed Aristotele, vissuti prima di Cristo, erano giunti per i fatti loro, cioè con il semplice uso della ragione filosofica, ad affermare alcune verità, come la esistenza di Dio ed alcuni suoi attributi, che poi sono stati comunque rivelate. Una volta rivelate, ad ogni modo, queste verità continuano ad essere indagate filosoficamente e rappresentano anzi una sfida per il pensiero, che si interroga sulla loro ragionevolezza e plausibilità.

2. L'impostazione moderna

Nell'epoca moderna la concezione dei rapporti fra religione e filosofia è cambiata, per tutta una serie dei motivi storico-culturali.

Una prima tendenza, di tipo razionalistico, ha preteso di inglobare la religione all'interno della filosofia. Si tratta di una parabola culminata nel sistema filosofico di Hegel, il quale considerava la religione un momento dialettico antecedente alla filosofia: la religione esprimerebbe per simboli, quanto la filosofia afferma con rigore

attraverso il concetto. Per esempio il dogma della Trinità esprimerebbe in modo figurato la legge della ragione filosofica che va sotto il nome di triade dialettica. Analogamente, per Hegel, il dogma della divino-umanità di Gesù Cristo esprimerebbe per simboli la verità concettuale filosofica della divino-umanità di tutti gli uomini.

Una seconda tendenza, già presente prima di Hegel, rappresenta esattamente l'opposto del razionalismo hegeliano, nel senso che tenta di inglobare la filosofia all'interno della religione. Di fatto questa corrente, il cui maggiore rappresentante è forse Kierkegaard – non a caso uno dei pensatori più critici del pensiero hegeliano – ritiene che la religione possa dare una risposta anche a questioni che riguardano l'uomo e il mondo (che la filosofia in altri casi ha provato a risolvere anche senza l'aiuto della religione). Anzi, nella corrente fideista che andiamo analizzando si giunse a sostenere, per esempio già con Lutero, che la filosofia e la ragione sono figlie del Diavolo e che un credente non può, per coerenza, essere filosofo.

3. L'impostazione contemporanea

Nella filosofia contemporanea è caduta la convinzione moderna ed in particolare illuministica secondo cui la filosofia vera è quella che prescinde da ogni condizionamento fideistico.

Si è compreso infatti che la opposizione o credi o pensi – che si declina poi nelle due tesi “quando pensi non credi”, “quando credi non pensi” – è errata ed impossibile.

Impossibile perché si è compreso, specialmente dopo l'avvento della corrente filosofica detta “ermeneutica”, che non è possibile giudicare senza pregiudizi, non è possibile pensare se non a partire da una certa fede. Nessuno, in un certo senso, può ormai considerarsi davvero un libero pensatore o un pensatore laico, libero da qualsiasi condizionamento di fede. Tutti hanno una fede, si chiami essa cristianesimo, buddismo, comunismo, liberalismo, capitalismo, ecologismo, o anche laicismo, tutti pensano e fanno filosofia non “nonostante” la propria fede ma “in forza”, “all'interno” di quella fede.

Si è ormai compreso che il tentativo illuminista di ammettere come vero solo ed esclusivamente quello che può essere provato dalla ragione in modo inequivocabile nasconde una tendenza che gli psicologici chiamerebbero, in termini tecnici, paranoica. Solo il paranoico infatti, non fidandosi di niente e di nessuno tenta disperatamente di provare la veridicità di tutto e di tutti, non dando niente per scontato, anzi immaginando l'inganno dietro ogni cosa. Ebbene, la tendenza a non volersi

fidare di niente e di nessuno, se non di ciò che è provato dalla ragione – si pensi al dubbio universale di Cartesio – è una patologia del pensare. Di fatto ogni uomo giudica a partire da pregiudizi, comprende a partire da precomprensioni.

Il problema dunque, oggi, del rapporto tra filosofia e religione si pone in termini molto diversi rispetto al periodo medievale e moderno. Non si tratta più di vedere dove finisce la filosofia e dove comincia la religione. Si tratta di trovare, fra le tante fedi oggi a disposizione, quella al cui interno è possibile pensare liberamente, quella che invece di ostacolare l'esercizio della ragione filosofica – come avviene purtroppo nei fondamentalismi – lo favorisce. Si tratta di trovare, fra tanti condizionamenti che inevitabilmente vincolano, l'unico vincolo liberante.

Ebbene, la fede cristiana ha proprio la inaudita pretesa di essere questo vincolo liberante. Nel grande supermercato di fedi di diversa qualità come quello attuale, la fede cristiana è quel vincolo che pretende di offrire vera libertà di pensiero, il pregiudizio che presume di generare giudizio, l'obbedienza che promette di favorire apertura a tutto e a tutti.

D'altro canto esistono criteri molto precisi per verificare l'attendibilità di queste pretese e promesse. Ne menziono uno. E' contenuto nella Enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II ed è la fiducia incondizionata che la fede cristiana, a differenza di altre fedi di tipo fondamentalista, mostra proprio nei confronti della ragione umana. Per esempio al paragrafo 56 si legge: «Nondimeno alla luce della fede che riconosce in Gesù Cristo tale senso ultimo, non posso non incoraggiare i filosofi, cristiani o meno, ad avere fiducia nelle capacità della ragione umana e a non prefiggersi mete troppo modeste nel loro filosofare (...) bisogna non perdere la passione per la verità ultima e l'ansia per la ricerca, unite all'audacia di scoprire nuovi percorsi». Anche verso la fine, al paragrafo 106, Giovanni Paolo II scriveva: «Il mio appello, inoltre, va *ai filosofi e a quanti insegnano la filosofia*, perché abbiano il coraggio di recuperare, sulla scia di una tradizione filosofica perennemente valida, le dimensioni di autentica saggezza e di verità, anche metafisica, del pensiero filosofico».

Un tale appello alla ragione intesa in senso ampio, cioè comprendente anche la ragione filosofica, è d'altra parte conseguenza della visione cristiana di Dio: Dio infatti è Logos. Come ha ricordato Benedetto XVI, citando Manuele II, nel discorso all'Università di Ratisbona del 12 settembre scorso: «Non agire secondo ragione (logos) è contrario alla natura di Dio»!

Questo appello al coraggio del pensiero, lanciato proprio in nome della fede in Gesù Cristo, Logos di Dio fatto carne, mi sembra uno degli aspetti più profondi e più belli del cattolicesimo. Significativamente un filosofo del tutto lontano da posizioni cattoliche, come Pier Aldo Rovatti, ha mostrato stupore e apprezzamento per la

rivalutazione che la ragione filosofica trova all'interno del Cattolicesimo. Cito, per concludere, alcuni passaggi di un suo articolo di commento alla *Fides et ratio*: «Da più di cent'anni la filosofia non era più la protagonista di un'enciclica... Non c'è dubbio che l'enciclica sceglie la strategia del confronto filosofico contro l'arroccamento dei fideismi e la chiusura dei cosiddetti atteggiamenti "irrazionali" in fatto di fede. A mio parere, è questo che ne fa un evento culturale da non trascurare. C'è una scelta di campo e c'è un rischio... L'enciclica... sembra destinata in modo particolare *a quanti insegnano filosofia* (il corsivo è nel testo), e fa appello al loro "coraggio": coraggio di combattere, sul terreno della filosofia, per un ritorno a ciò che è "valido" e "autentico"... Quasi ogni scenario del nostro presente storico (dove sia in gioco la vita, il senso del vivere) mostra il crampo di un pensiero che non riesce a pensare quanto succede (si tratti di guerra o di tecnologia). C'è un'urgenza inderogabile di strumenti per pensare, modi di pensiero che siano all'altezza della complessità dei problemi che avanzano... La sindrome di padronanza è senza freni, mentre ciascuno si sente impotente. Cosa aspettano le ragioni e le fedi per mettersi al lavoro?»².

² P. A. ROVATTI, *Le ragioni e le fedi*, in Aut-Aut 291-292 (1999) 4-9.